

La vera costituente è possibile ma deve ancora essere compiuta

GIAN GIACOMO MIGONE

Parteciperanno al congresso di Rimini 300 delegati non iscritti al Pci. Novanta di essi sono stati nominati dalla commissione nazionale per il congresso tra coloro che più si sono impegnati, a vario titolo e orientamento, nel processo costituente, mentre 210 sono stati eletti in rappresentanza di club, forum, comitati per la costituente, attraverso un processo che ha coinvolto direttamente molte migliaia di militanti (quasi mille, ad esempio, nella sola provincia di Torino che è più o meno conforme alla media nazionale).

Non dispongo di dati dettagliati, ma - se si aggiunge che molti sono giovani e moltissime donne - si tratta di un fatto politico ragguardevole, soprattutto se si tiene conto che il carattere forse inevitabilmente interno del dibattito non ha favorito quell'aggregazione più ampia, che stava formandosi di slancio, subito dopo la svolta proposta da Achille Occhetto e la prima assemblea del "Capranica". Ciononostante, molti (tra cui chi scrive) hanno deciso di tenere duro, per un grande senso di urgenza.

Dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del sistema bipolare tutti gli equilibri politici, italiani e sovranazionali sono in discussione. Grandi avvenimenti politici come la crisi istituzionale e la guerra nel Golfo rendono urgente la costituzione di un grande partito della sinistra capace di recepire la domanda di riforma e di partecipazione politica che esiste nella società italiana.

Altri, pur partecipando, hanno deciso di aspettare. In attesa che si chiarisca la fisionomia del Pds. È una scelta legittima che rispecchia il muro di diffidenza che circonda la politica in quanto tale; lo spazio che separa i cittadini dalla partecipazione.

Nostro primo compito sarà quello di raggiungere aree di opinione - come ad esempio il variegato arcipelago del cattolicesimo socialmente impegnato - in cui, accanto alla diffidenza, convive una forte attenzione, anche una speranza, nei confronti di ciò che saremo e di ciò che faremo (in questi casi non servono gesti o corteggiamenti, ma fatti). Ciò che faremo insieme a Corciagalli, non è importante per alimentare (o spegnere) questa speranza. Dobbiamo avere la consapevolezza che la vera, grande costituente, che è possibile, deve ancora essere compiuta. Qual se gli attuali costituenti - gli attuali compagni del Pci, integrati da noi «esterni» - si comportassero come Alberto Sordi che, nel film «La grande guerra», dopo un faticoso tragitto per piazzarsi strategicamente di fronte al rancio, alzò le braccia e pronunciò le fatidiche parole: «Fermi! Come siamo stamati!». Proprio perché non concepiamo la politica come un rancio - almeno questa è una «diversità» che tutti rivendichiamo - sarebbe assurdo comportarsi in questo modo. Partito e organismi dirigenti devono prevedere, fin dal primo momento, spazio e ruolo per individui e gruppi nuovi la cui adesione sarà misura dell'efficacia del nostro progetto comune.

La pace non è uno stato inerte della società, un disimpegno dalle responsabilità e dalle scelte: è il risultato di un impegno permanente a prevenire, correggere, cambiare i fattori di movimento, orientandoli verso la composizione dei contrasti, la convivenza, l'equilibrio. Non c'è dubbio che la guerra attuale sia il risultato di errori e debolezze che hanno radici in un passato recente e lontano soprattutto nelle democrazie occidentali, ma anche nel mondo arabo. Vi sono però responsabilità specifiche ed attuali di Saddam Hussein che rendono impossibile una equidistanza che sarebbe soltanto una abdicazione morale.

Il significato che sta assumendo l'attacco ad Israele, dimostra come ogni radicalizzazione farebbe rinascere aberranti suggestioni che già portarono una parte del mondo occidentale a giustificare le ragioni del nazismo. Lavorare per la pace, per la pace giusta, vuol dire essere dentro i problemi, affrontarli sapendo in quale direzione ci si impegna per la loro soluzione.

Questa guerra non vuol essere una guerra dell'Occidente contro l'Oriente: può diventare se nelle democrazie occidentali non prenderà corpo un interlocutore credibile ed autorevole del mondo arabo, delle sue esigenze e dei suoi problemi, delle sue insicurezze e necessità. Ma un interlocutore capace di non limitarsi ad identificare il mondo arabo con gli oligarchi finanziari e religiose, militari e tribali, che hanno costituito una causa importante della sua disgregazione e debolezza.

Questa guerra non deve essere una guerra Nord-Sud: ma può diventarlo, se non si porterà sul terreno operativo

Riflessioni sul congresso del Pci. Il tempo dell'alternativa è maturo ed esige una riforma. Ma occorrono progetti credibili, non velleitari, soprattutto per costruire una pace giusta

# Il ricambio resta un'utopia senza una sinistra di governo

CLAUDIO SIGNORILE

1. Come Istituto Riccardo Lombardi vogliamo rendere pubbliche alcune riflessioni, sviluppate anche con alcuni socialisti all'interno di Forum 92, sul 20° Congresso del Pci, che potrebbe avere grandi effetti e conseguenze nella democrazia italiana, e che si svolge in una condizione di anomalia del Paese e della politica. La pace è infatti la condizione normale dell'uomo civile: la guerra è una malattia angosciata e crudele, qualche volta inevitabile, dalla quale va al più presto liberato l'organismo sociale. Abbiamo opinioni diverse dal Pci su questa guerra, sulle sue ragioni e sulle condizioni che l'hanno determinata. Sono diversità importanti che non vanno svilte nella polemica di un giorno, ma comprese nel loro significato. Proprio per questo, non può apparire strumentale l'invito ai comunisti a riconsiderare le posizioni prese. La questione di oggi è se abbiamo opinioni diverse anche sulla pace; se deve essere il tema di una campagna di dichiarazioni e movimenti, di legittima ed apprezzabile espressione di valori che trovano una risposta morale nella coscienza di ogni socialista o democratico o cristiano, o deve essere l'obiettivo politico al quale tendere con ogni sforzo e lucida intelligenza.

2. La pace non è uno stato inerte della società, un disimpegno dalle responsabilità e dalle scelte: è il risultato di un impegno permanente a prevenire, correggere, cambiare i fattori di movimento, orientandoli verso la composizione dei contrasti, la convivenza, l'equilibrio. Non c'è dubbio che la guerra attuale sia il risultato di errori e debolezze che hanno radici in un passato recente e lontano soprattutto nelle democrazie occidentali, ma anche nel mondo arabo. Vi sono però responsabilità specifiche ed attuali di Saddam Hussein che rendono impossibile una equidistanza che sarebbe soltanto una abdicazione morale.

Il significato che sta assumendo l'attacco ad Israele, dimostra come ogni radicalizzazione farebbe rinascere aberranti suggestioni che già portarono una parte del mondo occidentale a giustificare le ragioni del nazismo. Lavorare per la pace, per la pace giusta, vuol dire essere dentro i problemi, affrontarli sapendo in quale direzione ci si impegna per la loro soluzione.

Questa guerra non vuol essere una guerra dell'Occidente contro l'Oriente: può diventare se nelle democrazie occidentali non prenderà corpo un interlocutore credibile ed autorevole del mondo arabo, delle sue esigenze e dei suoi problemi, delle sue insicurezze e necessità. Ma un interlocutore capace di non limitarsi ad identificare il mondo arabo con gli oligarchi finanziari e religiose, militari e tribali, che hanno costituito una causa importante della sua disgregazione e debolezza.

Questa guerra non deve essere una guerra Nord-Sud: ma può diventarlo, se non si porterà sul terreno operativo

3. I troppi impegni disattesi verso i Paesi poveri o di ritardo sviluppo, che sconfitti ed inmorali dalla superiorità tecnologica e dalla prepotenza finanziaria manterranno lo stato permanente di antagonismo e di rancore destinato ad essere un naturale terreno di cultura per ogni estremismo. Questa guerra non deve essere la guerra americana: ma può diventarlo se non verrà rafforzata l'autorità politica dell'Onu, unico possibile embrione di un «governo mondiale», che sembra essere il solo contenitore politico in grado di sostituirsi gradualmente alla crisi del bipolarismo militare e politico su scala planetaria.

4. Qual è il ruolo della democrazia italiana, che ha sempre voluto sottolineare il suo rifiuto di ogni nuovo colonialismo, la sua solidarietà con le fasce deboli del mondo, il suo rispetto per i diritti dei popoli e degli Stati (come per il popolo palestinese e lo Stato d'Israele)? E quali forze politiche in Italia possono preparare, attraverso questa fase di guerra, le condizioni della pace giusta; giusta non perché risponda agli interessi del vincitore, ma perché capace di costruire equilibri permanenti e stabili nei quali i problemi non risolti possano trovare risposta?

A questa domanda non si risponde ritardando il contingente italiano dal Golfo, sottraendosi così ad ogni ruolo e responsabilità successive, o sollecitando tregue che non ripristinino il diritto violato. Riteniamo si debba fare della pace un valore forte e positivo, con i contenuti che prima richiamavamo e che debbono essere sostenuti da una democrazia che, presente al tavolo delle decisioni, sappia già rappresentare le questioni che segneranno i casi-

no della pace e gli interessi della giustizia. Le posizioni assunte dalle Conferenze sindacali Cgil-Cisl-Uil sono un importante contributo in questa direzione, e rappresentano una linea al di là della quale c'è la fuga nella ambiguità, nel rinvio dei problemi, scegliendo il ruolo politico di riserva senza avvenire.

5. Il problema della pace giusta, è il problema di oggi e dominerà i prossimi mesi della politica italiana. Ma non esaurisce e cancella le grandi questioni che ci hanno fatto parlare di una vera e propria svolta della vita politica ed istituzionale del nostro Paese. Molti fattori concorrono a delineare l'inizio di una nuova fase nella vita della Repubblica: una crescita impetuosa dei valori politici nella società civile, che accompagna l'affermarsi di soggetti autonomi nuovi, consapevoli ed impegnati a rappresentare interessi e valori, ed assumere diretta responsabilità nella situazione del processo sociale; una stanchezza dello Stato, rispetto alle sue responsabilità ed ai suoi compiti; un'ossessiva delle istituzioni, troppo spesso estranee alla crescita civile del Paese ed inefficienti rispetto alla domanda di democrazia e di servizi; una riduzione della politica nella gestione dell'esistente, risolvendo nella sopravvivenza dei partiti e nella continuità dell'esercizio del potere, i problemi e le potenzialità di una democrazia che vive del rinnovamento, del ricambio, della piena possibilità di utilizzare tutte le energie ideali e civili di un popolo.

6. Tramonta una lunga stagione della politica italiana, che nel variare di alleanze e di formule ha sempre conservato un'asse di continuità nel governo della

democrazia, che si è identificato con la Democrazia cristiana. Questo tramonto è accompagnato da tensioni aspre, da polemiche e sospetti, dai veleni che una lunghissima assenza di ricambio e di trasparenza ha fatalmente accumulato nelle istituzioni della Repubblica.

L'impegno della democrazia italiana è nel riformare se stessa, prima che fattori traumatici e dirompenti ne indeboliscano la tenuta e la forza. Per questo devono essere affermati con chiarezza gli obiettivi di un lavoro politico che risolva le diverse esperienze di chi vi partecipa in un progetto di riforma politica ed istituzionale, capace di rappresentare il rinnovamento del Paese.

7. Quanto sta accadendo nel sistema politico italiano, anche alla luce delle nuove letture, documentate ed approfondite, della nostra storia recente, rende necessaria la costruzione della democrazia del ricambio. Di una democrazia, cioè, nella quale sia costantemente offerta al Paese, nelle scadenze istituzionali, la possibilità del ricambio politico, dei gruppi dirigenti, dei programmi; nella quale sia ostacolata la ambiguità continuata consociativa, ed il trasformismo delle formule; la cui vita istituzionale e politica sia accompagnata da una cultura dell'alternativa, che apra la strada ad un rapporto diretto dei cittadini con il governo della democrazia.

La necessità della democrazia del ricambio (o democrazia dell'alternativa) deve ispirare la riforma delle istituzioni ormai irrinviabile. Fondamentale è il passaggio da una democrazia esclusivamente mediata ad una democrazia più immediata, che garantisca la diretta espressione del popolo sulla

guida politica del Paese; ma questa impostazione di fondo deve trovare la sua realizzazione in un organico sistema di poteri che valorizzi le autonomie regionali, rinforzi l'esecutivo centrale, dia nuove funzioni al Parlamento, adeguati alle responsabilità ed ai tempi di efficienza della società moderna. L'altra faccia di questo sistema di governo è la riforma dell'amministrazione, il suo recupero di funzionalità ed efficienza anche attraverso processi di destatalizzazione e di decentramento.

Ma la democrazia del ricambio ed una coerente riforma delle istituzioni, può restare esercitazioni utopistiche senza una sinistra di governo che affronti i problemi della sua realizzazione, della lotta contro le resistenze e le convenienze conservatrici, della costruzione delle alleanze e delle solidarietà.

8. Il termine «sinistra di governo» è entrato da tempo nel linguaggio politico: esso è comune a socialisti, comunisti, laici, cattolici democratici. Consente di capire che il primo passo verso la democrazia dell'alternativa, è la fuoriuscita dalla confusione e dal velleitarismo di progetti ed obiettivi irrealistici e settoriali, che indeboliscono la sinistra e la rendono non credibile come forza di governo pienamente responsabile in una democrazia matura.

La sinistra è forte nella società e nella coscienza del Paese; essa esprime nei sindacati, nelle associazioni di interessi e di valori, nei movimenti finalizzati ad obiettivi e scopi di libertà e di giustizia, una vitalità ed una costante e dinamica presenza, che autorizza a candidarsi alla direzione politica del Paese. Ma per questo occorre un progetto politico; un programma; una classe dirigente. Partendo da una constatazione essenziale: la sinistra italiana è pluralista nelle sue espressioni culturali e politiche, nella sua tradizione organizzativa e partitica, nella diversità delle sue provenienze.

9. Ma una sinistra di governo capace di rispondere nel presente ai problemi della nostra democrazia, può ritrovare nelle esperienze italiane ed europee del movimento socialista e nel suo costante rinnovamento una linea di riconoscimento e di ricomposizione. Sono i valori vecchi e nuovi del socialismo che possono orientare nel percorso una strada che sarà difficile ma non deve essere lunga. Il movimento socialista e dei lavoratori, sia nel governo delle istituzioni e dello sviluppo, che nel governo del movimento e dell'opposizione, ha realizzato in Europa con continuità una presenza storicamente positiva, che rappresenta un patrimonio inestimabile. Fare riferimento a questo patrimonio, nella diversità delle tradizioni e nel pluralismo delle culture, elaborando un rinnovato progetto politico per gli anni a venire, e costruire su questo le condizioni in Italia di una sinistra di governo, è una risposta di grande impegno politico ed ideale alla crisi che stiamo vivendo.

Un partito per le promesse non mantenute dalla democrazia liberale

DANILO ZOLO

Che cosa mi aspetto dal Partito democratico della sinistra? Anzitutto che prenda le distanze dalla tradizione dello storicismo e dalla sua retorica umanista e progressista. Il progetto illuministico della modernità, di cui il marxismo ortodosso è stato una componente essenziale, oggi deve fare i conti con l'erosione dei «grandi racconti universalistici» prodotti dalla cultura europea fra Ottocento e Novecento. Sono ormai evidenti l'angoscia e l'ingenuità dell'idea illuministica di emancipazione: un'idea che non era stata neppure sfiorata dalla percezione dei rischi planetari - ecologici, demografici, nucleari, sanitari, alimentari, terroristici - che avrebbero minacciato l'umanità nell'era industriale e post-industriale. La guerra dell'Onu contro l'Irak e la prospettiva di un governo mondiale sotto l'egida tecnologico-militare delle potenze occidentali è oggi, secondo me, uno dei più pericolosi retaggi neocolonialisti di questa idea europea di ordine e di progresso. E mi sembra molto grave che questa posizione sia oggi condivisa dai partiti socialisti e socialdemocratici europei e non sia contrastata dal nuovo corso sovietico. Non c'è più alcuno spazio, in Occidente, per un progetto riformatore che non riconosca i limiti della politica e non imponga quindi una grande sobrietà nella proposizione di fini generali o di modelli alternativi. Alle forze di sinistra, in particolare, la sobrietà dovrebbe essere consigliata dalle ragioni profonde dell'eclissi del progetto comunista di emancipazione. Queste ragioni sono secondo me legate all'eccezione di aspettativa che il giacobinismo marxista e leninista ha riposto nella possibilità di realizzare l'emancipazione dell'umanità con i mezzi coercitivi della politica.

Fatte queste premesse cautelative, mi aspetto tuttavia che il Pds si costituisca come un autentico partito di opposizione. Un partito di opposizione dovrebbe resistere con fermezza alle tentazioni consociative che hanno così spesso appannato la linea politica del Pci, non soltanto nella fase del «compromesso storico».

Da un partito di opposizione mi attendo una critica molto severa di ciò che nella nostra società postindustriale è semplicemente la «maschera totemica», per usare un'espressione di Hans Kelsen, della rappresentanza democratica. È mi aspetto perciò che questo partito sia pronto a impegnarsi in una «ricostruzione della democrazia».

Con questa espressione intendo riferirmi a quelle che Norberto Bobbio ha chiamato le «promesse non mantenute» della democrazia liberale: l'eguaglianza non solo formale dei cittadini, la visibilità del potere, l'autonomia dei soggetti nei confronti dell'industria culturale, il contenimento del potere dei gruppi di interesse.

La mia impressione è che la democrazia occidentale, oggi non è più minacciata da nemici esterni, sia tuttavia minacciata dai suoi sviluppi interni, da quelli che potremmo chiamare i suoi «rischi evolutivi». Intendo alludere alla possibilità che i regimi democratici, pur conservando i loro connotati formali, come le procedure elettorali, il pluralismo dei partiti e un certo livello di garanzia delle libertà individuali, vadano incontro a un graduale svuotamento dei loro contenuti rappresentativi. C'è il rischio che anche nei regimi democratici prevalga l'esigenza della governabilità e dell'efficienza del sistema politico indipendentemente dai problemi della legittimazione, del consenso e delle libertà.

Sappiamo quanto sia difficile governare democraticamente società differenziate e complesse. Nelle nostre società aumenta l'articolazione delle funzioni sociali, si moltiplicano i gruppi portatori di interessi particolari, il consenso politico diviene una risorsa sempre più scarsa e si profilano forme latenti di tecnocrazia. E si diffonde fra i cittadini un atteggiamento di apatia politica che viene alimentato da nuove forme di individualismo etico ed espressivo. La ricerca narcisistica della propria autoaffermazione si oppone al senso di responsabilità sociale e di solidarietà. Un partito democratico di sinistra dovrebbe tentare di contrastare le conseguenze liberali di queste tendenze. Penso che si tratti anzitutto di un problema di analisi teorica e di coerenza politica, non di un problema etico. Occorre analizzare i limiti che il sistema dei partiti impone alle regole della rappresentanza in nome del «suo» interesse generale. Occorre denunciare l'assenza di un potere «costituito» all'interno di società dominata dalla logica dello scambio politico fra i potentati economici, politici, professionali, religiosi. E mostrare come il deficit di un potere «costruttivo» lasci irrisolti i problemi più gravi ed emargini gli interessi diffusi dei cittadini.

Penso, per quanto riguarda l'Italia, alla devastazione delle città, alla patologia della nostra vita quotidiana, alla distruzione dell'ambiente, al perpetuo scandalo dell'evasione fiscale e delle sue lobbies, alla cronica assenza di progetti riformatori, alla mancanza di uno statuto pubblico dei partiti, al crescente potere della mafia. Ma vorrei sottolineare soprattutto un punto. Sarebbe necessaria una energica resistenza contro l'egemonia dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare del mezzo televisivo. Questa resistenza richiederebbe l'impegno di grandi energie culturali e dovrebbe coinvolgere anche le istituzioni culturali, della scuola e della ricerca. Dovremmo riuscire a diffondere una cultura critica nei confronti degli effetti di lungo periodo delle comunicazioni di massa: la dipendenza cognitiva, l'inerzia operativa, la dispersione della sfera pubblica. Assumiamo invece il paradossale fenomeno che la garanzia delle libertà negative - la libertà di pensiero, di stampa, di informazione, di associazione, ecc. - finisce per avere un effetto mortificante nei confronti della «libertà positiva» e cioè della capacità dei soggetti di autorealizzarsi entro un orizzonte non modellato dagli schemi del consumismo e della spettacolarità. Norberto Bobbio ha sostenuto che siamo in presenza di un abuso del potere in forme così nuove e diverse rispetto ai rimedi escogitati contro le sue forme classiche che occorre inventare e praticare nuove regole per disciplinare democraticamente il «potere di comunicare». Ma in Italia siamo ancora molto lontani dall'aver fatto qualcosa del genere e questo dovrebbe essere invece uno dei compiti essenziali di un partito democratico di sinistra.

Mi sembra facilmente prevedibile che in mancanza di un'opposizione capace di contribuire a una «ricostruzione della democrazia» anche la società italiana e la sua tradizione di sinistra finiranno per essere sommerse in quella sorta di «malinconia democratica», in quell' intreccio di apatia, avidità e frustrazione consumistica che sembra il connotato più saliente di questa nostra epoca post-comunista.



**ItaliaRadio**  
LA RADIO DEL PCI  
«Il 20° Congresso del Partito comunista»  
Rimini, 31 gennaio - 3 febbraio  
Gli Interventi, i servizi, i commenti, i lavori delle commissioni, le interviste, tutto il Congresso in diretta su Italia Radio

**Noi radicali non saremo a Rimini. Ma...**  
EMMA BONINO MARCO PANNELLA SERGIO STANZANI PAOLO VIGEVANO BRUNO ZEVI  
Carli compagni e amici delegati al Congresso del Pci, abbiamo ricevuto dalla vostra segreteria una lettera di invito ad assistere ai vostri lavori; di pochissime parole, eloquentemente burocratica, a suggello di un comportamento politico del tutto equivoquo tenuto almeno dal vostro Congresso di Bologna ad oggi.  
Come sapete, non è nemmeno stato possibile, da molto tempo, e malgrado nostre riterate e anche pubbliche richieste, giungere ad incontrarci con i vostri dirigenti.  
Siamo stati costretti a subire questo (non) rapporto, ma non intendiamo accettarlo, e lo rifiutiamo. E anche per questo non saremo presenti con una delegazione ufficiale del Pr al vostro Congresso, cui auguriamo fraternamente il migliore successo possibile, e che seguiremo attentamente da Radio Radicale.  
D'altra parte ci sarà resa, attorno a voi, di forze politiche che non si sono augurate altro che la vostra disfatta, quando non la vostra umiliazione, negli anni per voi più difficili e pericolosi, il 1988 e il 1989.  
Ricorderete che fummo soli, che si trattasse delle elezioni in Venezia Giulia-Friuli, o di quelle per il Parlamento europeo, o in occasione delle elezioni amministrative di Roma, poi di L'Aquila, Agrigento, Bra, ogni volta - cioè - che ci è stato consentito, a denunciare come intollerante e incivile il tentativo di colpirci alla schiena, di schiacciarsi, proprio quando avevate il grande merito di porvi in discussione, di tentare la via della Riforma a partire da quella del vostro stesso Partito.  
Lo facemmo come potevamo. Certo non come Partito radicale in quanto tale, che non può essere coinvolto in momenti elettorali ed istituzionali, essendo una Internazionale di militanti costituita da compagni di oltre venti nazioni, in Italia appartenenti a quasi tutto l'arco democratico: comunisti, socialisti, socialdemocratici, verdi, antiprobizionisti, liberali, democratici indipendenti. Ma lo facemmo, da «radicali storici», e ce ne deste atto, a noi, in anni ancora recenti considerati e trattati come i peggiori nemici della democrazia e vostri.  
Prevedemmo che l'amicizia sarebbe stata ricambiata, auspando che fosse invece tanto viva e consapevolmente importante, per ciascuno di noi e per il Paese, quanto l'ostilità, l'inimicizia di tanta parte delle nostre storie, dagli anni Trenta a quelli dell'unità nazionale, del consociativismo imperante, del compromesso storico. Così, e peggio, è stato in questo ultimo anno, ad un tempo anche causa ed effetto di quell'immagine così radicalmente diversa che l'opinione pubblica mostra di avere della vostra fatica rispetto ad ancora un anno fa.  
Saremmo dunque molto soli, ed un po' a disagio, al vostro Congresso, con quelle forze politiche, amiche o avversarie, con la resa di invitati con i quali è inutile, ingenuo, politicamente cieco tentare di confonderci, e di fronte agli amici e compagni della segreteria che hanno così pervicacemente rifiutato in quest'anno ogni dialogo e collaborazione tra noi.  
Avevamo sperato in molti (e ufficialmente lo aveva fatto anche il Partito radicale, per la sua qualità di Internazionale trasparente nonviolenta e riformatrice) nella grande Costituente per la Riforma. Non ci resta, ora, che sperare che questo appuntamento sia solamente rinviato.  
Intanto ancora auguri al Pci, per queste sue ultime ore, al Pds che, senza soluzione di continuità, ne assume l'eredità. Vi confermiamo tenacemente, oggi e per domani, la nostra amicizia, sperando che venga presto il tempo della fiducia e di grandi lotte comuni.

Sabato con  
**l'Unità**  
il supplemento  
**«Vivere meglio»**  
Gratis